

A cura della Fondazione Neno Zanchetta

America Latina dal basso è un esperimento di informazione rapida, ragionata, non esaustiva, sulla realtà dei movimenti e delle organizzazioni sociali latinoamericane. Consigli, critiche, segnalazioni sono graditi.

COME IMMAGINABILE PARTE DALLA COLOMBIA L' OFFENSIVA REAZIONARIA CONTRO I CAMBIAMENTI IN ATTO IN AMERICA DEL SUD

Ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria. Non era difficile immaginare che dopo alcune *debacles* statunitensi in America latina (bocciatura dell' Alca, l' Area di libero commercio delle americhe, avvenuta al Vertice delle Americhe del novembre 2005 a Mar del Plata), o dopo quelle di alcune oligarchie nazionali (Venezuela, Bolivia, Ecuador) con l' andata al potere di governi <indisciplinati> , si pensasse da entrambi gli <sconfitti> ad una pronta rivincita. Atilio Boron aveva avvertito a inizio millennio: abbiamo 10 anni per forzare i cambiamenti, dopo di che inizierà l' onda della reazione. Ed altri analisti avevano previsto che l' offensiva si sarebbe sviluppata nel settore andino dove più forti erano stati i cambiamenti e dove ragioni geostrategiche presentano elementi critici (grandi risorse naturali, energetiche e minerarie, e affaccio dei paesi sul Pacifico, mare divenuto strategico a scapito dell' Atlantico per i traffici commerciali con l' Asia). I molteplici accordi con la Cina di paesi latinoamericani affacciati sull' Atlantico (Brasile, Argentina, Venezuela), accordi che certamente non piacciono agli Stati uniti, richiede una comunicazione più diretta via terra con i porti del Pacifico. Controllare con paesi amici queste coste è una posta importante del gioco. L' arrivo di Correa al governo in Ecuador e la decisione di non rinnovare alla scadenza del 2009 della concessione del porto di Manta agli Stati uniti ha provocato una falla nel dispositivo (Colombia, Perù e Cile hanno invece ottime relazioni con gli Stati uniti, che col Cile hanno anche in essere un trattato di libero commercio, in discussione pure con gli altri due), falla che nella strategia statunitense deve essere colmata.

In Colombia da quasi 60 anni si combatte una guerra sanguinosa che vede molteplici attori : un governo oligarchico strettamente legato agli Stati uniti che fanno del paese una importante testa di ponte per la loro ingerenza nel subcontinente, specie dopo l' ascesa al potere di Chavez in Venezuela; un consistente contingente di paramilitari; uno schieramento di forze armate ribelli, fra cui primeggiano le Farc che controllano di fatto almeno metà territorio del paese; uno schieramento di narcotrafficcanti di tutto rispetto, una popolazione civile stretta fra queste diverse morse che provocano dolori inenarrabili. E' da qui che in questo momento sta partendo l' offensiva contro il Venezuela e l' Ecuador, una volta che in Bolivia il governo Morales è alle prese con un pericoloso progetto separatista che ne sta paralizzando i progetti innovatori. Su quest' ultimo paese torneremo nel prossimo notiziario, concentrandoci qui sui drammatici avvenimenti di questi giorni nella zona più a nord.

Come è noto negli ultimi squarci del 2007 il problema dello <scambio umanitario> di ostaggi in mano alle Farc e di prigionieri politici del governo è tornato in evidenza e il governo Uribe, sorprendentemente ma non troppo, ha accettato la mediazione del suo avversario Chavez, probabilmente con l' intenzione di indebolirne la figura una volta che essa fosse fallita come si riteneva. In realtà le Farc hanno invece risposto positivamente giungendo a una prima liberazione unilaterale seguita da una seconda, malgrado i vari ostacoli frapposti dal governo Uribe. Non entriamo nei dettagli delle mosse e contromosse che sarebbe lungo ricordare e ricordiamo che l' ostaggio più importante in mano alle Farc è l' ex candidata presidenziale Ingrid Betancourt, per la cui liberazione si era mossa, in sintonia con Chavez, anche la diplomazia francese. E' chiaro che il successo del processo di scambio o di liberazione unilaterale avrebbe posto il problema della ripresa di un processo di pace già fallito in passato ma probabilmente alla fine inevitabile visto che la vittoria militare sembra impossibile per le due parti.

La notte del primo marzo aerei colombiani, probabilmente assistiti da specialisti statunitensi (o da aerei di questo paese, come ha insinuato il presidente ecuadoriano Correa), hanno colpito con bombe a frammentazione un accampamento provvisorio delle Farc posto alcune centinaia di metri al di là della

frontiera con l' Ecuador uccidendo una ventina di persone e fra queste il numero due delle Farc, Raúl Reyes, responsabile della negoziazione per la liberazione di Ingrid Betancourt. Subito dopo il bombardamento truppe scelte trasportate in elicottero hanno invaso l' accampamento prelevando il corpo di Reyes e il suo computer, dopo aver finito alcuni feriti, fra cui forse lo stesso Reyes, come potrebbe apparire da una sua foto con un foro sulla guancia, particolare raccontato da una ragazza messicana che era col gruppo, unica sopravvissuta all' attacco.

Chiaramente un attacco preordinato, in territorio ecuadoriano, che probabilmente ha fatto fallire la possibile imminente liberazione della Betancourt, se è vero che il gruppo stava per incontrarsi con tre emissari del governo francese, paese di cui l' illustre ostaggio gode di una seconda nazionalità. Certamente un atto grave che ha scatenato una tempesta diplomatica con rafforzamento di truppe venezuelane e ecuadoriane sui confini e con minacce di loro impiego. Motivi importanti certo hanno spinto il governo Uribe a questa decisione. La liberazione della Betancourt avrebbe reso meno facile il continuare a negare la possibilità dell' avvio di colloqui di pace, che il governo, spalleggiato dagli Stati Uniti, non vuole. D' altro canto da tempo i paesi confinanti con la Colombia (fra questi il Brasile) temono l' allargamento del conflitto che li coinvolgerebbe in una pericolosa crisi regionale che darebbe agli Stati Uniti, veri burattinai di Uribe, uno spazio per un loro intervento. E questo può essere un secondo motivo dell' attacco notturno.

Subito la Colombia ha tentato di accusare l' Ecuador di connivenza con i «terroristi» delle Farc, sia con l' uso maldestro di una foto che avrebbe mostrato Reyes con un alto funzionario ecuadoriano che invece è risultato semplicemente essere un amico argentino, sia con presunti documenti contenuti nel computer di Reyes, «miracolosamente» intatto e comunque oggi in mano colombiana, del quale l' Ecuador, paese in cui è stato raccolto, ha chiesto per ora inutilmente la riconsegna.

Dopo varie correzioni della versione colombiana su come si sarebbero svolti i fatti, la crisi ha momentaneamente avuto una soluzione diplomatica. Ma tutti sanno che la riunione dei paesi del «gruppo di Rio» del giorno 4 e la successiva dei paesi dell' Oea (Organizzazione degli Stati americani) del giorno 7 ha smussato le asprezze dei giorni precedenti solo per non offrire agli Stati Uniti il pretesto per esasperare la situazione. Il governo colombiano è stato «stigmatizzato» ma non «sanzionato» e in compenso è stato respinto il tentativo di far dichiarare «terrorista» il gruppo delle Farc, come richiesto da Colombia e Stati Uniti e che avrebbe avuto conseguenze e obbligazioni politiche serie per i paesi confinanti. Uribe riconoscendo la paternità dell' operazione in territorio ecuadoriano ha presentato le sue scuse, accettate da Correa per il motivo detto. Ma è chiaro che si è trattato di un accomodo diplomatico di convenienza, e non di un nuovo corso.

Intanto nel paese, dopo la marcia del giorno 7 marzo, organizzata come risposta a quella «uribista» del 4 febbraio, sono ripresi gli assassini mirati che durano da decenni. Le prime vittime quattro sindacalisti, uno dei bersagli da tempo preferiti, e due consiglieri comunali, rei di avere partecipato alla marcia.

Ora non resta che attendere cosa potrà essere fatto venire fuori dal computer di Reyes. In questo momento la Colombia sembra più isolata sul fronte latinoamericano che nulla ha da guadagnare dalla regionalizzazione del conflitto che gli altri paesi vogliono far restare problema interno colombiano. Ma la posta in gioco è grande e difficilmente gli Stati Uniti rinunceranno al loro progetto di ristabilire una propria egemonia nel subcontinente.